

Domenica 17 Marzo 2019

II DOMENICA DI QUARESIMA - ANNO C

Il racconto della trasfigurazione occupa un posto centrale nei vangeli sinottici. In particolare san Luca evidenzia alcuni paralleli col battesimo per caratterizzare la lettura che lui ne dà.

Innanzitutto notiamo che sia nel battesimo che nella trasfigurazione c'è una voce dal cielo che rivela Gesù come Figlio. In questo episodio, però, all'annuncio da parte del Padre fatto a voce segue la trasfigurazione che rende visibile ciò che è stato annunciato e che, quindi, mostra, e non solo annuncia, la gloria di Gesù ai tre discepoli presenti. Questa lettura dell'episodio è confermata dal fatto che esso si pone a sigillo di una serie di domande riguardanti l'identità di Gesù che attraversano tutto il capitolo, quasi a chiarire definitivamente la sua identità.

Proseguiamo. Avevamo visto che nel Battesimo di Gesù gli evangelisti, e quindi anche Luca, vedono l'inizio della sua missione. Nella trasfigurazione, invece, le cose cambiano un po'. Gli altri evangelisti, infatti, vedono nella trasfigurazione l'anticipazione del ritorno glorioso di Gesù negli ultimi tempi. Luca, invece, vede l'inizio del cammino verso Gerusalemme dove Gesù manifesterà la propria gloria mediante la morte e la risurrezione. Questo aspetto è ben evidenziato da questo evangelista che dedica metà del proprio vangelo al viaggio dalla Giudea a Gerusalemme. Inoltre, per ribadire questa lettura, in questo brano Luca usa alcuni accorgimenti che riprenderà nel capitolo in cui descriverà la resurrezione: il termine "volto", le vesti sfolgoranti, la presenza dei due uomini. Bianco, sfolgorante, sono colori apocalittici, che simbolizzano la condizione celeste, riflesso dell'alterità divina, della gloria, della vittoria. Per Luca questo splendore è l'irradiazione della gloria propria di Gesù. Ritroveremo questi abiti sfolgoranti indossati dai due uomini che accoglieranno le donne al sepolcro, il mattino di Pasqua. I due uomini del sepolcro, sono due angeli, i due uomini della trasfigurazione, invece, sono personaggi noti: Mosè e Elia. Mosè rappresenta la legge, Elia i profeti, i due cardinali su cui si basava tutta la fede del popolo di Dio. Inoltre Mosè e i profeti preannunciano tutta la vicenda di Gesù, così come il Risorto spiegherà ai due discepoli di Emmaus al termine del vangelo dello stesso Luca. Luca, poi, non ci dice solo che i due apparvero, ma riferisce anche che parlavano dell'"esodo" che Gesù stava per compiere. Il termine "esodo", cioè "uscita, partenza", evoca l'Esodo biblico ed era anche sinonimo di morte, quindi si può intenderlo come il mistero pasquale che Gesù sta per attraversare. C'è un'obbedienza a un disegno divino e l'imminenza del suo compimento. Il verbo "compiere", legato alla città santa Gerusalemme, appare il centro della storia della salvezza. Il disegno che sta per compiersi affonda le sue radici nell'AT e si identifica con l'esodo del popolo di Dio.

Infine la trasfigurazione si pone tra i primi due annunci della passione morte e resurrezione, che troviamo pure nel capitolo 9 che stiamo leggendo.

Concludiamo che, come dicevamo sopra, Luca legge questo evento come anticipazione della manifestazione della gloria di Gesù nella resurrezione.

Il monte non viene identificato geograficamente da nessuno degli evangelisti. È, quindi, il monte della vicinanza con Dio, il luogo della rivelazione, della preghiera solitaria e notturna di Gesù. L'intenzione di Gesù non è di manifestarsi ai discepoli, ma quella di pregare. La trasfigurazione scaturisce (come anche la teofania al Battesimo) dal rapporto intimo con il Padre. La preghiera, il rapporto con Dio, precede, permette e introduce questi eventi straordinari della manifestazione di Dio avvenuti nel battesimo e nella trasfigurazione.

I discepoli si addormentano. Non è un sonno naturale ma un "sonno teologico", l'incapacità umana di comprendere, fatica a credere, impedimenti che solo il Risorto potrà togliere, come farà, infatti, la sera di Pasqua con i discepoli di Emmaus.

Si svegliano e vedono la gloria di Gesù e i suoi due compagni, ma non avendo sentito i loro discorsi non possono collegare questo fatto con la passione. Ecco perché l'intervento di Pietro è del tutto fuori luogo. Pietro è messo in rilievo rispetto agli altri due. Mosè ed Elia stanno per congedarsi e Pietro vuole ritardare la separazione, eternizzare questa esperienza di gloria, questo rapporto privilegiato tra mondo celeste e terrestre, pregustazione della pienezza che si realizzerà alla fine dei tempi. Pietro dunque vuole prendere dimora sul monte. Però il riferimento alle capanne/tende può essere più profondo. Egli parla di tre capanne/tende perché nella traduzione greca dell'Antico Testamento il termine tenda è diventato per antonomasia la Tenda dell'Arca dell'alleanza, che seguiva il popolo di Israele durante il suo peregrinare nel deserto. Quindi era il segno della presenza di Dio in mezzo al suo popolo. L'Arca si sarebbe poi installata nel Tempio di Gerusalemme. La tenda rimanda inoltre alla festa delle Capanne, durante la quale ogni anno i figli di Israele dimoravano per una settimana in tende appunto, per ricordare l'esperienza dell'Esodo.

Luca sottolinea l'incomprensione di Pietro ma la nube dà la risposta. La nube è un motivo frequente e ha una importante funzione teologica nell'AT: è segno della presenza di Dio e della sua gloria. Si tratta di un'anticipazione del momento in cui tutti i popoli alla fine dei tempi saranno radunati in Dio (2Mac 2,8). Ovviamente i discepoli hanno paura, è il timore reverenziale dell'uomo davanti a un fenomeno soprannaturale.

La voce divina ci riporta alla teofania del Battesimo ma ora, in forma dichiarativa, essa si rivolge non più a Gesù, ma ai discepoli. Lo chiama Figlio ed Eletto. Con la combinazione di due citazioni: Sal 2,7 e Is 42,1 sono affermati due titoli di Gesù che Luca vede uniti e che sintetizzano due aspetti della figura di Gesù: la sua gloria e la necessità di passare attraverso la sofferenza. Il Figlio è più di un titolo messianico, esprime la relazione unica che egli ha in rapporto a Dio. L'Eletto ci riporta al Servo di Jahvè, chiamato a soffrire per la salvezza del popolo (Is 42,1). L'affermazione si conclude con l'appello ad ascoltarlo, preso da Dt 18,15 e riguardante il profeta che avrebbe sostituito Mosè. La voce quindi risponde a Pietro. Non è il caso di rimanere sul monte, ma bisogna riconoscere la gloria di Gesù e al tempo stesso la sua chiamata alla passione. Bisogna seguirlo, ascoltando le sue parole.

La nube scompare, rimane Gesù da solo. Bello questo finale: quanto visto e sentito deve bastare alla Chiesa, la sua presenza e la sua parola.

Infine i discepoli non parlarono a nessuno di quello che hanno visto. In Marco è Gesù stesso che dice loro di tacere. Qui rimangono muti poiché hanno assistito a un evento troppo grande, che non riescono a comprendere. Essi non ne parlarono in quei giorni, cioè per il tempo in cui Gesù rimase con loro. Dopo la Risurrezione, il Risorto stesso aprirà la loro intelligenza e comprensione.